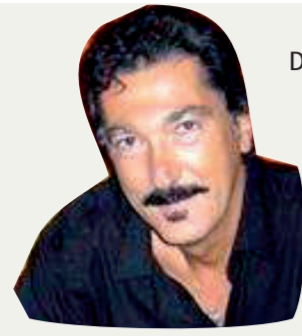


# Cultura

## Letti per voi



Davide Barilli

Dove nasce la «malattia», il male oscuro che spinge l'italiano medio - ammesso che esista un concetto così radicale che ci tiene tutti insieme - a fottersene delle regole, del senso civico e schivare appena possibile il senso di responsabilità? La vulgata (pure dell'intelligenza) spinge sul pedale dell'inappartenenza, dell'irresponsabilità, della smemoratezza. Dal geometrico Nord al barocchioso Sud (tanto per spuntare stereotipi...) i nostri connazionali, per lo più, se la cavano pensando che «gli italiani sono gli altri». Certi di non avere un carattere nazionale e di non essere una nazione perché - come diceva Flaiano - al massimo possiamo considerarci «una confede-

## LA MORALE DEGLI ITALIANI? L'IMPREVEDIBILITÀ REGOLATA: PAROLA DI OTTAVIANI

razione di individui», ci muoviamo come gente che abita in un paese immobile e riciclato. E che spesso nega l'evidenza, dedicandosi alla pratica del voltagabbana. «L'Italia va avanti perché ci sono i fessi. I fessi lavorano, pagano, crepano. Chi fa la figura di mandare avanti l'Italia sono i furbi, che non fanno nulla, spendono e se la godono». Parole - sante e d'antan - di Giuseppe Prezzolini (chi se lo fila, oggi?) che valgono sempre oro. Di questo e altro parla il libro di Fabrizio Ottaviani «La morale non euclidea degli italiani» (ed. Barney). Il succo del libro («gli italiani non riescono ad evolversi perché c'è sempre qualche interferenza che li disturba») è che la nostra natura si può riassumere nelle posizioni tenute (una

volta divenuti giovane nazione unita) nelle due Guerre Mondiali: cominciate da una parte e concluse dall'altra. Ondivaghi e instabili, siamo lo specchio, o più probabilmente la causa, di questa nostra società moderna ingarbugliata e anomala. Il libro di Ottaviani scava dunque il carattere degli italiani fornendo, quasi fosse un giallo, indizi per scoprire il vero colpevole dei nostri vizi e propone piccole, quotidiane, soluzioni per migliorarli. Intellettuali di ogni epoca hanno denunciato le magagne, da Dante a Leopardi fino a Arbasino, ma nessuno aveva mai provato a scrivere un saggio pratico per «uomini nuovi» e farla finita, una volta per tutte, con i vizi nazionali. Alla fine delle 79 pagine dello stimolante pamphlet di Ottaviani, la risposta è che «gli italiani sopravvivono grazie a una morale dell'imprevedibilità regolata». «Gli italiani sono disturbati, ma sotto sotto accettano di esserlo, e di buon grado. Si sentono davvero male al solo immaginare la soluzione contraria, di prevedibilità e completa solvibilità morale». Anche perché - e non è solo un paradosso - per l'italiano riscuotere successo rispettando le regole è poco stimolante: perché «solo i trionfi casuali e immeritati hanno il sapore della vittoria».

◆

◆ **La morale non euclidea degli italiani** di Fabrizio Ottaviani Barney, pag. 79, € 12,50

**Intervista** Stefan Weinfurter professore di Storia medievale nell'Università di Heidelberg

# CANOSSA l'ago tra papa e imperatore

Il dualismo tra sacro e profano trovò soluzione proprio nel castello di Matilde

di Sergio Caroli

«Canossa», allo zenith della lotta per le investiture - il massimo conflitto di poteri fra Impero e Papato nel Medioevo - segna l'inizio di ciò che Max Weber chiama «die Entzauberung der Welt», «il disincanto del mondo», il processo di razionalizzazione nel quale si dissolve l'unità dell'ordine religioso e statale. Nel 1076 un evento epocale scuote il mondo cristiano. Il papa Gregorio VII comunica l'imperatore Enrico IV, perché gli rifiuta l'obbedienza. I sudditi sono sciolti dagli obblighi di fedeltà al sovrano e tutto il suo dominio è messo in discussione. Enrico sa che può salvarsi solo se accoglie nuovamente nella Chiesa. Scende in Italia surrettiziamente pentito a Canossa (28 gennaio 1077) e sventa la dichiarazione di decadenza dalle prerogative. Eminente studioso della «Salierzeit», l'era della dinastia salica (1024-1125), Stefan Weinfurter, professore di Storia medievale nell'Università di Heidelberg, analizza nel saggio «Canossa» (Il Mulino) l'evoltersi della contesa e i caratteri dei protagonisti, in primo luogo Matilde, la donna più potente d'Europa, i cui domini si estendevano dalla Toscana alla Lotaringia.

Quando muore avrà costruito novantatré chiese e lascerà tutti i suoi beni al papa. **Professor Weinfurter, perché il programma di Gregorio VII, esposto nel famoso "Dictatus Papae" nel marzo 1075, è definito "rivoluzionario"?** Si può affermare senza esagerazione che il "Dictatus Papae" segna una svolta epocale nella storia d'Europa. In 27 brevi sentenze sono riassunti i fondamenti di un nuovo ordine religioso, sociale e po-

litico. Vi si designano gli ambiti religiosi e politici nei quali il papa rivendica il potere decisionale assoluto. Si tratta in primo luogo della suprema autorità nelle questioni del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male, della verità e dell'errore. Perciò il papa può esautorare i vescovi, se lo ritiene necessario, promulgare nuove leggi e persino deporre l'imperatore. Guida questo nuovo programma la convinzione che c'è una verità che converge con la verità divina. D'ora in poi la ricerca della verità sarà una delle fondamentali richieste ("Anliegen") della cultura e della scienza romano-cristiana nell'Europa occidentale. Di qui il sorgere delle università nel XII secolo, uno sviluppo del quale Bologna assunse la guida. Di qui il sorgere di assemblee di giuristi, per cui la verità doveva essere fissata per iscritto. Da allora in poi vi fu nell'Europa occidentale, per tutte le questioni giuridiche, una suprema istanza presso la curia romana. La corte papale era in certo senso un'alta corte di giustizia europea. Lo sviluppo del sistema di Stati europei risale in larga parte a decisioni papali. Se si tiene presente tale connessione, il programma di Gregorio VII si può definire rivoluzionario.

**Poiché Matilde è la ferrea paladina della teocrazia papale contro l'impero - che, in quanto fonte di tutto il diritto pubblico e garante, nella maggior parte dei casi, del diritto privato, assolveva a tutte le funzioni che sono oggi prerogative di un moderno Stato - cosa significa "riformismo romano"?** Il papa Gregorio VII pretese obbedienza assoluta da tutti i cristiani, anche dall'imperatore. In tal senso si può parlare di teocrazia. Non v'è dubbio che egli si intromesse anche nelle questioni temporali. Ma non ritengo che le prerogative



## Conflitto di poteri Dalla scomunica di Enrico IV al celebre pentimento davanti a Gregorio VII

del potere statale fossero alla fin fine diminuite. Al contrario. I re e i principi si crearono un nuovo spazio giuridico. Ciò fu possibile perché Gregorio VII e i suoi successori separarono gli affari mondani dalle questioni della Chiesa. Ciò fece sì che già alla fine dell'XI secolo, e soprattutto dal XII, il diritto romano fosse riscoperto dai re e dai loro consiglieri. Anche il diritto feudale fu sviluppato nel XII secolo, come pure uno speciale diritto mondanico. In tal modo l'ordine terreno poteva essere fondamentalmente regolato senza leggi ecclesiastiche. Si può quindi affermare che lo "Stato" si è definito nuovamente come una conseguenza dei rivolgimenti di Canossa, ed inverso nel senso dell'antico diritto romano. «Riformismo romano» vale come denominazione, non nel senso della riforma della Chiesa, ma della tradizione del diritto romano.

**A 23 anni Matilde sposa Goffredo III il Gobbo, duca di Lorena, e a 43 anni il quindicenne Gelfo, duca di Baviera. Come spiega queste strane nozze?** Il matrimonio di Matilde con Welf V fu un puro atto politico. Dipende dal fatto che i Gelfi controllavano l'accesso al Brennero e alla val d'Adige. Matilde possedeva inoltre beni nel nord Italia e do-

minava il margraviato di Toscana, da Firenze a Mantova. Con il matrimonio i domini potevano essere riuniti a sud e a nord delle Alpi. Quella unione era stata intensamente portata avanti da papa Urbano II, che può esserne considerato l'artefice. Matilde ne fu infelice e poco dopo sciolse il matrimonio. **Le fonti imperiali la bollano come amante di Gregorio VII e dominata da inesausti appetiti sessuali, mentre la Chiesa la proclama sposa fedele e vedova intemerata e casta.** Matilde necessitava di una grande autodisciplina per imporsi nella società maschile del suo tempo. Che fosse penetrata dai pensieri della riforma della Chiesa è assolutamente fuori di dubbio. Ma tutte le storie di un rapporto fra lei e papa Gregorio le ritengo calunnie maligne: erano allora usuali sia da parte papale che da parte imperiale. Prevalgono argomenti morali e si bollava il nemico come "malvagio" e moralmente riprovevole. Perciò i partigiani del papa rappresentavano l'imperatore Enrico IV come sessualmente depravato.

◆ **Canossa** di Stefan Weinfurter Il Mulino, pag. 276, € 18,70

## Libro

# La Roma controvento di Abbate

Anna Bigano

Il Peccato per le dimensioni poderose, perché «Roma vista controvento» è uno di quei libri che sarebbe utile portare con sé quando si gira per la Città Eterna. Non aspettatevi però di trovarci spiegata l'archeologia del Foro di Augusto o la storia secolare di Castel Sant'Angelo, per quello consultate Wikipedia. Abbate raccoglie una quantità di gustose spigolature su luoghi, persone, oggetti e fenomeni sociali da lui percepiti come parte integrante della natura composita di Roma, «un grande suk di emozioni, una «grande madre un pò mignotta, un pò bigotta, un pò immorale», scrive nella prefazione Carlo Verdone, romano doc e a sua volta protagonista di un capitolo. E dunque l'Ara pacis e Trinità dei Monti, d'accordo, ma pure la sopraelevata di San Lorenzo e Marco Pannella, le buche stradali e i circoli del Pd, il Teatro Sistina e il bastone per il selfie, la Garbatella e il regista Elio Petri, Barbara Palombelli e i centri sociali, tutti in ordine rigorosamente sparso.

Parlando della fontana di Trevi, Abbate glissa sulle sue sculture barocche e persino sulla divina Anita Ekberg che invita Mastroianni a fare il bagno con lei ne «La dolce vita», per citare invece un dimenticabile remake con Christian De Sica e Dalila Di Lazzaro.

Nella Roma di Abbate, multiforme, ammalante e detestabile, tutti hanno diritto di cittadinanza letteraria, i ricchi pseudo intellettuali che a luglio affollano il ninfeo di villa Giulia per la finale del premio Strega così come il popolino di «termiti rosse» stipate ogni mattina nei vagoni della metro A. E così il libro diventa anche un'indagine antropologica sui romani, quelli «de Roma» e quelli importati, per cui l'autore ha una proposta bizzarra: finanziarli con qualche forma di sussidio comunale, statale o magari addirittura dell'Unesco, «per non lavorare, anzi semplicemente per prendersi cura della città, cioè di se stessi. In che modo? E' presto detto: nulla facendo». Farne delle comparse da film, insomma, con nessun'altra missione che tutelare l'immenso patrimonio capitolino urbano, storico e umano.

◆ **Roma vista controvento** di Fulvio Abbate Bompiani, pag. 697, € 19,00

**Scioglilingua.** Grammatica, sintassi e lessico: dubbi, regole ed errori

# Epiteti curiosi e zoologia dell'insulto

Tristano de Chicchis

Il A volte le parole, anche le più innocue, come quelle che designano gli animali, possono essere scagliate contro il prossimo come proiettili. E anche se in origine non lo sono, facilmente diventano veri e propri insulti.

Il fenomeno non si registra nemmeno di rado: come dimostrò «Porca l'oca. Insulti e animali nella lingua italiana moderna», un curioso libro di diversi anni fa firmato da Corrado Amati, che riprendeva una ricerca svolta da un'università italiana, tali

epiteti verrebbero impiegati in media ben sette volte al giorno.

Ora, tralasciando combinazioni sorprendenti, per cui talora, mettendo insieme il porco e il cane o il porco e l'oca (vedi sopra), si ottiene un insulto amplificato all'ennesima potenza, limitiamoci agli insulti che riprendono i singoli nomi degli animali.

Se «asino» può vantare un lungo e onorato servizio soprattutto nelle aule scolastiche (ma la sua pessima fama è ben più larga e antica: già Fedro lo definiva «vergogna della natura»), «maiale» (insieme alle variazioni «porco», «porcellino», «por-

cellino») si riconduce spesso alla sfera sessuale. «Cane» (per non parlare del femminile «cagna»), come del resto «scrofa» non è mai stato un gran complimento; e questo non vale solo nella lingua italiana, ma valeva anche in latino, probabilmente perché l'animale suggeriva un'idea di impurità.

Anche la storia, più o meno recente, è piena di frasi celebri arricchite da epiteti tratti dalla sfera animale.

Quando Jack Ruby sparò a Lee Oswald, giudicato responsabile dell'assassinio del presidente degli Stati Uniti d'America John Fitzgerald

Kennedy, gli disse: «Hai ucciso il mio Presidente, topo di fogna!».

Non tutti gli insulti possiedono lo stesso peso specifico.

Un noto personaggio della televisione usa spesso l'epiteto «capra», spesso ripetuto allo sfinito: in effetti, pare sia ritenuto non diffamatorio e perciò non viene punito nelle aule dei tribunali.

Tale interpretazione non sembra peraltro infondata: nella cultura occidentale le capre, a differenza delle pecore, ritenute per lo più ottuse, sono sempre state considerate simbolo di intelligenza, anche se ormai è in-

valsa la locuzione «ignorante come una capra».

Restando agli ovini, si può forse più percepire come più offensivo «caprone» (del resto, «cabrón» dallo spagnolo pare transitato a una fama internazionale).

Tra sanguisughe e conigli, vermi e serpenti, avvoltoi e scimmie, l'elenco degli insulti potrebbe essere ancora piuttosto lungo.

Ma forse è più interessante notare che gli animali più nobili, simboli positivi, sono spesso utilizzati anche al contrario (ossia indicati attraverso una litote) e servono per esprimere

un giudizio poco lusinghiero sul prossimo: e così se don Abbondio non era nato con un cuor di leone, molte celebrità, nonostante la fama, non paiono davvero aquile.

Alla fine, se si conoscono a fondo sia i nostri simili sia gli animali delle altre specie, non può che restare un dubbio: chi dovrebbe offendersi di più: le dolci bestiole che rappresentano i difetti e i peggiori istinti dell'uomo, oppure gli uomini, accostati alle bestie?

Insomma: zoologia dell'insulto o insulto della zoologia?

Il dilemma - ammettiamolo - non è di facile soluzione.

Quel che è certo, è che spesso il mondo degli animali è lo specchio (deformato) di quello degli uomini (e viceversa). Anche nella lingua. ◆